

RAINBOW ROWELL

PER L'@MORE
BASTA UN CLIC

Traduzione di
FEDERICA MERANI

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *Attachments*
© Rainbow Rowell 2011
All rights reserved.

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore o hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: *Elastico, Milano*

I Edizione 2012

© 2012 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2012-2013-2014 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

Da: Jennifer Scribner-Snyder

A: Beth Fremont

Inviato: mercoledì 18 agosto 1999, 09.06

Oggetto: Dove sei?

Non è che muori se ti presenti prima di mezzogiorno! Io me ne sto qui, seduta tra le macerie di quella che è stata la mia vita fino adesso, mentre tu... conoscendoti, ti sarai appena svegliata e starai mangiando fiocchi d'avena davanti al tuo talk show preferito. Mandami un'e-mail appena arrivi, prima di fare qualunque altra cosa. Anche prima di leggere la striscia a fumetti.

Beth - Okay, ti ho messo davanti ai fumetti, però sbrigati. Ho scommesso con Derek che le vignette di *For Better or For Worse* sono ambientate in Canada, e oggi potrei avere la prova che ho ragione.

Jennifer - Credo di essere incinta.

Beth - Come? Cosa te lo fa pensare?

Jennifer - Sabato ho bevuto tre drink.

Beth - Meglio se rivediamo il discorsetto sulle api e i fiori, io e te. Non è proprio così che funziona.

Jennifer - Ogni volta che bevo troppo ho l'impressione di essere incinta. Sarà perché non bevo mai e, come minimo, la volta che decido di lasciarmi andare resto incinta. Tre ore di debolezza, e adesso passerò il resto della vita alle prese con i bisogni particolari di un alcolista fetale.

Beth - Non credo che si dica così.

Jennifer - Avrò gli occhietti troppo distanti, e al supermercato tutti mi fisseranno sussurrando: "Brutta ubriacona. Non ha saputo rinunciare allo Zima neanche per nove mesi. Che vergogna".

Beth - Bevi lo Zima?

Jennifer - Rinfresca sul serio, sai?

Beth - Non sei incinta.

Jennifer - Sì, invece. Di solito un paio di giorni prima del ciclo ho la faccia brufolosa e i crampi premestruali, ma adesso la mia pelle è liscia come il sederino di un neonato. E al posto dei crampi ho una strana sensazione al ventre. Una presenza, quasi.

Beth - Ti sfido a chiamare il telefono amico e a spiegare che hai una "presenza" nella pancia.

Jennifer - D'accordo, questo non è il mio primo allarme gravidanza. Ammetto che credere di essere incinta è ormai un classico di ogni mia fase premestruale. Però ti assicuro che stavolta è diverso. Mi *sento* diversa. È come se il mio organismo mi stesse dicendo: «Tutto ha avuto inizio». E io non riesco a fare a meno di pensare al dopo. Prima mi viene la nausea. Poi ingrasso. E alla fine muoio per un aneurisma in sala parto.

Beth - Oppure... dai alla luce un bellissimo bambino.

(Vedi come mi hai convinto a reggere il gioco della tua gravidanza immaginaria?)

Jennifer - Oppure... do alla luce un bellissimo bambino che non vedo mai perché passa tutte le ore di veglia all'asilo nido in compagnia di una sgobbona sottopagata che scambia per sua madre. Dopo aver messo a letto nostro figlio, io e Mitch ci sforziamo di cenare insieme, ma siamo sempre troppo stanchi. Io mi addormento mentre mi racconta la sua giornata, e lui tira un sospiro di sollievo perché non aveva comunque voglia di parlare. Mangia in silenzio il suo hamburger e intanto pensa al corpo da sballo della nuova insegnante di economia domestica del liceo, che porta décolleté nere con il tacco alto, collant velatissimi e gonne di rayon che le scoprono le cosce ogni volta che si siede.

Beth - Mitch che ne pensa? (Della "presenza" nel tuo utero, non dell'insegnante di economia domestica.)

Jennifer - Che dovrei fare un test di gravidanza.

Beth - Un tipo in gamba, il tuo Mitch. Forse un ragazzo di buonsenso come lui sarebbe stato meglio con quella prof di economia domestica (lei non preparerebbe mai hamburger per cena). Ma immagino che ormai sia incastrato con te, specialmente adesso che è in arrivo un bambino con necessità particolari.

«Sei ridotto un disastro, Lincoln.»

«Grazie, mamma.»

Avrebbe dovuto crederle sulla parola. Non si era specchiato, quel giorno. E nemmeno il giorno prima. Lincoln si stropicciò gli occhi e si passò le dita tra i capelli per lisciarli, o se non altro appiattirli un po'... Forse dopo la doccia avrebbe dovuto pettinarsi.

«Sul serio, guardati. E guarda l'orologio. È mezzogiorno. Ti sei appena svegliato?»

«Smonto dal lavoro all'una di notte, mamma.»

Lei aggrottò la fronte e gli porse un cucchiaino. «Tieni, mescola questi fagioli.» Accese il mixer e alzò la voce per sovrastarne il rumore. «Ancora non capisco cosa tu faccia in quel posto che non si possa fare di giorno... No, tesoro, non così, sei troppo delicato. Mescola per bene.»

Lincoln rimestò con più energia. La cucina profumava di prosciutto, cipolla e qualcos'altro, qualcosa di dolce. Gli brontolava lo stomaco. «Te l'ho spiegato,» ribatté, cercando di farsi sentire «qualcuno deve esserci, di notte. Nel caso ci siano problemi con i computer. E poi... non so...»

«Cos'è che non sai?» La madre spense il mixer e lo guardò.

«Secondo me vogliono che lavori di notte perché non abbia contatti con nessun altro.»

«Cosa?»

«Be', se conoscessi qualcuno, potrei...»

«Mescola. Parla e intanto mescola.»

«Se conoscessi qualcuno...» E intanto Lincoln riprese a rimestare. «Potrei essere meno imparziale nell'applicare le regole.»

«Non riesco ancora a mandar giù il fatto che tu legga la posta altrui. Specialmente di notte, in un palazzo deserto. Nessuno dovrebbe fare un lavoro del genere.» Assaggiò il composto che stava frullando, poi porse la ciotola al figlio. «Tieni, senti com'è... Se quello lo chiamano lavoro, mi dici in che mondo viviamo?»

Lincoln passò il dito lungo il bordo della ciotola e lo mise in bocca. Glassa.

«Si sente, lo sciroppo d'acero?»

Lincoln annuì. «Il palazzo non è proprio deserto. Su in redazione qualcuno c'è.»

«E vi parlate?»

«No. Però leggo la loro posta elettronica.»

«Non è giusto. Come fanno i dipendenti a esprimersi in un posto del genere, sapendo che qualcuno si insinua nei pensieri?»

«Ma quali pensieri! Io entro nei loro computer, i computer dell'azienda. E lo sanno tutti...» Era inutile cercare di spiegarli: sua madre non aveva neanche mai visto un'e-mail!

«Dammi quel cucchiaino» sospirò lei. «Rischi di rovinare tutto.» Lincoln obbedì e si sedette al tavolo, accanto a un piatto fumante di focaccia di mais. «Una volta c'era un postino...» riprese la madre. «Te lo ricordi? Quello che leggeva le nostre cartoline e aveva sempre qualche battuta pronta? “Pare che la vostra amica si stia divertendo in Carolina del Sud.” Oppure: “Io non ci sono mai stato sul monte Rushmore”. Immagino lo facciano tutte le persone addette alla posta... È un lavoro ripetitivo, il loro. Ma quell'uomo ne andava fiero, ci gongolava proprio. Avrà raccontato ai vicini che mi ero abbonata a “Ms.”, il giornale femminista.»

«Non è la stessa cosa» disse Lincoln, stropicciandosi di nuovo gli occhi. «Io leggo solo quel tanto che mi permette di capire se i dipendenti stanno infrangendo una regola. Non è certo come sbirciare nei loro diari o roba del genere.»

La madre non lo stava ascoltando.

«Hai fame? A vederti si direbbe di sì. Anzi, hai proprio l'aria patita. Ecco, tesoro, passami quel piatto.» Lincoln si alzò e, quando fece per darglielo, la madre lo afferrò per il polso. «Lincoln... Che hai fatto alle mani?»

«Niente.»

«Guarda le dita, sono grigie.»

«È inchiostro.»

«Cosa?»

«*Inchiostro.*»

Quando Lincoln lavorava da McDonald's ai tempi del liceo, l'odore di fritto gli si infilava ovunque. La sera tornava a casa e avvertiva in tutto il corpo la sensazione che si ha alle mani dopo aver mangiato le patatine. La pelle e i capelli erano impregnati d'olio. E il giorno dopo, a scuola, l'unto trasudava dai vestiti.

Al «*Courier*» il problema era l'inchiostro. Per quanto si ostinassero a pulire, una patina grigia ricopriva ogni cosa, dalla carta da parati ai pannelli fonoassorbenti sul soffitto.

I redattori del turno di notte ritiravano il giornale ancora caldo di stampa lasciando ditate grigie su tastiere e scrivanie. A Lincoln facevano venire in mente le talpe: gente seria con gli occhiali spessi e la pelle grigia. “Può darsi che sia solo colpa dell'illuminazione” pensava. Magari non li avrebbe neanche riconosciuti alla luce del sole. Nel mondo a colori.

Di sicuro loro non avrebbero riconosciuto lui. Quando era al lavoro, Lincoln se ne stava per quasi tutto il tempo al piano di sotto, nel reparto Informatica. Era stata una stanza buia fino a cinque anni prima, quando avevano installato una ventina di lampade al neon. Con tutte quelle luci e quei server sembrava di star seduti dentro un'emicrania.

A Lincoln piaceva quando lo chiamavano in redazione per riavviare un computer o aggiustare una stampante. Era un'enorme stanza aperta, con una lunga parete di finestre, e mai completamente deserta. I redattori del turno di notte

lavoravano fino a tardi come lui. Sedevano tutti ammassati a un lato della sala, sotto un mucchio di televisori. Due ragazze in particolare, sedute l'una vicina all'altra proprio accanto alla stampante, erano giovani e carine (ebbene sì, Lincoln aveva stabilito che erano carine anche se somigliavano a delle talpe).

Chissà se chi lavorava di notte usciva di giorno invece che di sera.